

nare il proprio insegnamento; ciò che manca in quella legge si è di non avere distinto abbastanza i caratteri e i fini delle diverse Facoltà, quando esse nel fatto differiscono sostanzialmente l'una dall'altra per la materia, pel fine, pei metodi, per le conseguenze pratiche, per tutto l'abito e l'andamento loro. Quale similitudine, per esempio, tra la Facoltà filosofico-letteraria e la medica? L'una non conduce a nessuna professione, e però a nessun lucro vistoso, l'altra conduce ad un'arte delle più necessarie e delle meglio pagate; l'una versa principalmente nelle idee, l'altra nella pratica ed anche nella abilità manuale; all'una non bisognano che parecchie dozzine di libri, all'altra occorrono gabinetti, musei, collezioni senza fine; all'una occorre principalmente l'arte sublime e difficilissima del perfetto scrivere, all'altra invece l'arte altrettanto sublime e difficilissima dello sperimentare. Un professore di lettere e filosofia avrà sempre pochi studenti a rispetto del numero grande che frequenterà le scuole dei medici e dei chirurghi; di quindi una sostanziale differenza nel numero delle Iscrizioni e nella quantità delle propine; il professore di medicina e di chirurgia può lucrare eziandio fuori della scuola sua con qualche esercizio di sua arte; laddove al professore di filosofia e di lettere ciò non succede; di quindi un'altra gravissima disproporzione nell'interesse economico delle due Facoltà; di quindi, secondo noi, la necessità di differenziare i rispettivi emolumenti. Infine, ciò che manca in quella legge si è un provvedimento col quale si assicuri alla scienza più alta e recondita un insegnamento che non manchi né di un discreto numero di uditori, né di un fine pratico e di un conveniente profitto. Ma un regolamento non avea modo con nessun'arte e con nessuno spedito di ovviare a queste mende e a queste insufficienze; ciò che gli spettava si era di assodare e dilatare al possibile tutte le parti buone, e non sono poche, della legge cui avea in ufficio di particolareggiare e applicare.

BIBLIOGRAFIA

Les trois livres de porismes d'Euclide, rétablis pour la première fois d'après la notice et les lemmes de Pappus et conformément au sentiment de Robert Simson sur la forme des énoncés de ces propositions; par M. CHASLES, membre de l'Institut, professeur de géométrie supérieure à la faculté des sciences de Paris, etc. — Paris, Mallet-Bachelier, 1860 ()*.

Fra le opere degli antichi geometri greci, perdute per ingiuria dei tempi, nessuna fu desiderata dai dotti d'ogni secolo quanto i tre libri di *porismi* d'Euclide. Le sole notizie che abbiamo di questo trattato ci sono state tramandate da Pappo e da Proclo. Pappo, matematico d'Alessandria, che fiorì verso la fine del quarto secolo dell'era cristiana, nel settimo libro delle sue *Collezioni matematiche* ci fa sapere che quei tre libri erano un'ingegnossissima raccolta di molte cose destinate alla risoluzione de' più difficili problemi e fornite dalla natura con inesauribile varietà.

« Nulla è stato aggiunto (così lo scrittore alessandrino) a quest'opera d'Euclide, ad eccezione di nuove redazioni di alcuni porismi date dappoi da certi geometri poco esperti... I porismi racchiudono in sé una dottrina sottile, ma naturale, necessaria, e soprattutto assai generale e piacevole a studiarla per chi sa vedere e trovare. Le diverse specie di porismi non sono né teoremi, né problemi, ma hanno, per così dire, una forma intermedia, ond'essi possono presentare come teoremi o come problemi. Perciò alcuni geometri li considerano quali teoremi ed altri quali problemi, non avendo riguardo che alla forma degli enunciati. Ma le definizioni date dagli antichi provano ch'essi hanno meglio compresa la differenza fra queste tre sorta di proposizioni. Infatti essi dicevano:

« Il *teorema* è una proposizione, nella quale si domanda di dimostrare ciò che è proposto.

« Il *problema* è una proposizione nella quale si domanda di costruire ciò che è proposto.

« Il *porisma* è una proposizione, nella quale si domanda di trovare ciò che è proposto.

« Questa definizione dei porismi è stata cangiata dai geometri moderni, i quali, non potendo tutto trovare, ma pur conservando gli elementi di questa dottrina, si accontentarono di provare che la cosa cercata esiste, senza determinarla... Accade che i porismi presentino enunciati assai compendiosi perché molte cose vi sono sottintese. Da cui seguì che molti geometri, non considerandoli che sotto un solo aspetto, ne ignorarono i punti principali... Non sono le differenze delle ipotesi che servono a distinguere i porismi, bensì le differenze dei risultati ossia delle cose cercate. Infatti le ipotesi sono tutte differenti e costituiscono delle specialità; ma ciascun risultato

(*) Questo lavoro del professore Cremona era già pervenuto alla Direzione, quando la *Revue de l'instruction publique* di Parigi pubblicava un articolo sullo stesso argomento.

o ciascuna cosa cercata rimane la stessa per molte diverse ipotesi.... »

A queste dichiarazioni molto oscure, che per se sole non lasciano intendere che cosa fossero i porismi, Pappo fa seguire gli enunciati di trenta proposizioni come appartenenti al trattato euclideo; ma questi enunciati sono succinti, e sono poi divenuti sì difettosi per lacune e per l'assenza delle relative figure, che il celebre Halley, sì profondamente versato nella geometria antica, confessò di non intendere parola (1).

Nello stesso settimo libro delle *Collezioni* Pappo aggiunge trentotto lemmi destinati ad aiutare lo studio dei porismi d'Euclide.

La breve menzione che fa dei porismi Proclo, capo della scuola platonica stabilita in Atene (anno 412-485 di Cristo), nel suo commentario sul primo libro degli *Elementi* di Euclide, è poco atta a rischiarare l'oscurità che avvolge le parole di Pappo.

L'enigma de' porismi ha in tutti i tempi eccitata la più viva curiosità dei geometri, fra i quali ci basti citare Alberto Girard, Marino Ghetaldi, Bulliaud, Renaldini, Fermat, e più tardi Castiglione, Lawson, Wallace, Playfair, Lhuillier, Leslie, Wronski... Ma il primo a cui fu dato di squarciare, almeno in parte, il velo di quel mistero sino allora ribelle a tanti sforzi, fu Roberto Simson, professore a Glasgow. Nel 1720 egli trovò la spiegazione di tre fra i trenta porismi riportati da Pappo, ed invero di quei tre che sono enunciati in termini meno incompleti. « Ora che il senso preciso di quelle tre proposizioni ci è noto, il testo di Pappo può sembrare abbastanza esplicito, malgrado la sua concisione; ma certamente esso presentava allora grandi difficoltà. »

Simson continuò le sue ricerche su tale argomento, ed arrivò a concretare la sua opinione sulla dottrina de' porismi, ch'ei sviluppò nella sua opera: *De Porismatibus Tractatus*; opera che vide la luce soltanto nel 1776, otto anni dopo la morte del suo autore. Ecco in qual modo definisce Simson i porismi: « *Porisma est propositio in qua proponitur demonstrare rem aliquam, vel plures datas esse, cui vel quibus, ut et cuilibet ex rebus innumeris, non quidem datis, sed quae ad ea quae data sunt eandem habent rationem, convenire ostendendum est affectionem quandam communem in propositione descriptam.* »

Per esempio: dati due assi fissi, se da ciascun punto d'una retta si abbassano le perpendicolari p, q sugli assi, si potrà trovare una lunghezza a ed un rapporto r tali che la perpendicolare p , meno la linea a , sia alla perpendicolare q nel rapporto r .

Qui le cose fisse date sono i due assi; le cose variabili sono le perpendicolari p, q ; la legge comune, alla quale sono soggette le due cose variabili, è che il punto variabile da cui sono abbassate le perpendicolari appartenga ad una retta data; da ultimo le cose da trovarsi sono la lunghezza a ed il rapporto r , che stabiliscono

(1) APOLLONII PERGAEI *De sectione rationis*, 1706, p. 57. — Veggasi anche l'*Aperçu historique* di M. Chasles, Bruxelles, 1857, p. 42.

fra le cose fisse e le cose variabili la relazione prescritta (1).

Tuttavia Simson non giunse ad esplicitare tutti i trenta porismi enunciati così oscuramente dal geometra alessandrino. Ventidue fra essi rimasero intatti anche dopo di lui, che aveva dichiarato opera assai ardua il decifrarli (2).

La scoperta di Simson non era dunque che un felice avviamento alla divinazione del grande enigma de' porismi. Enigma assai complesso, nessuna parte del quale ha ricevuto completa soluzione da Simson o dai geometri che lo seguirono in quella via. Sei sono i punti della quistione (3):

1° Qual era la forma degli enunciati de' porismi?

2° Quali erano le proposizioni costituenti l'opera d'Euclide, ed in ispecie quelle che Pappo indica sì imperfettamente?

3° Quale pensiero filosofico ispirò Euclide quando compose quell'opera sotto una forma insolita?

4° Sotto quali rapporti quest'opera meritava l'eminente distinzione che ne fa Pappo fra gli altri libri dell'antichità?

5° Quali sono i metodi moderni che meglio si avvicinano, sotto altre forme, ai porismi di Euclide, e ne tengono luogo nella risoluzione dei problemi?

6° Finalmente si desidera un'interpretazione soddisfacente di alcuni passi di Pappo relativi ai porismi, per esempio di quello ov'egli dice che i moderni, non potendo tutto trovare da sé, ossia, per così dire, *porismare* completamente, hanno cangiato il significato della parola. Ed invero, se il porisma stesse tutto nella forma del suo enunciato, come sembra emergere dal trattato di Simson, sarebbe stato ben facile *porismare* tutte le proposizioni che ne erano suscettibili, e non si vede perchè i contemporanei di Pappo vi trovassero quelle difficoltà che li indussero ad alterare il significato della parola *porisma*.

L'illustre Michele Chasles, che ha arricchito d'innomerevoli scoperte la scienza moderna, autore dell'*Aperçu historique*, del *Traité de Géométrie supérieure*, e di tante mirabili memorie di geometria, consacrò diligenti e profonde ricerche alla difficilissima quistione dei porismi, sì degna d'attirare la sua attenzione. Già prima di lui si erano notate ne' lemmi di Pappo, relativi ai porismi euclidei, alcune tracce della teoria delle trasversali, quali sono, per esempio, le proprietà della divisione armonica e la relazione involutoria nel quadrangolo segato da una retta. Ma Chasles fece un'osservazione ben più feconda di risultati. Esaminando que' lemmi, vi riconobbe una proposizione più modesta in apparenza, ma in verità di gran lunga più importante delle altre; ed è la proprietà proiettiva del rapporto anarmonico di quattro punti in linea retta, la quale trovasi dimostrata in sei lemmi diversi,

ed è usufruita da Pappo per dimostrare altri lemmi. Questa scoperta, annunciata dall'autore nel 1857 nel suo *Aperçu*, lo indussero fin d'allora nell'opinione che le proposizioni di Euclide fossero tra quelle alle quali conducono naturalmente gli sviluppi e le applicazioni della nozione del rapporto anarmonico, divenuta fondamentale nella geometria moderna.

« Fra questi sviluppi si presenta in prima linea la teoria delle divisioni omografiche formate su due rette o su d'una sola, teoria che ha per suo fondamento l'eguaglianza del rapporto anarmonico di quattro punti d'una divisione e di quello dei quattro punti corrispondenti nell'altra; il che si esprime con equazioni di due, di tre o di quattro termini. Una volta conosciute queste equazioni, non si poteva non accorgersi che i più fra gli enunciati di Pappo costituiscono relazioni segmentarie, quali sono quelle dedotte dalle equazioni anzidette. Osservazione importante, perchè essa doveva produrre la speranza che la teoria tanto semplice delle divisioni omografiche darebbe la chiave dei numerosi porismi enunciati da Pappo che avevano resistito agli sforzi di tanti geometri e di Simson medesimo. »

Questa felice idea, enunciata la prima volta nell'*Aperçu*, è il fondamento del nuovo libro ora pubblicato dal signor Chasles, nel quale egli risolve *completamente* la difficilissima quistione de' porismi, ne mette in piena luce tutti i lati più oscuri, e ristabilisce, colla potenza divinatrice del suo genio, i tre libri perduti d'Euclide.

Egli giustifica il lungo indugio frapposto fra l'*Aperçu* e l'opera presente, osservando che innanzi tutto era necessario dare alle tre teorie del rapporto anarmonico, delle divisioni omografiche e dell'involuzione, gli sviluppi di cui erano suscettibili i germi contenuti nei lemmi di Pappo. Il che l'autore ha fatto nel suo trattato di geometria superiore (1852).

« Non si vedrà forse senza meraviglia che l'opera sì celebre d'Euclide, della quale erano nascosti nella più profonda oscurità la forma, il contenuto, il carattere generale e lo scopo, non meno che i punti di contatto ch'essa poteva avere coi nostri metodi attuali, racchiudeva in sé precisamente i germi di questi metodi medesimi, e molte proposizioni che ne formano le applicazioni più immediate e più naturali. Era necessario, per giungere a sospettare questo speciale carattere dell'opera greca ed a ristabilire le numerose proposizioni in essa contenute, conoscere preventivamente tutte le conseguenze della nozione del rapporto anarmonico e le equazioni diverse che servono ad esprimerle. La qual cosa spiega perchè sia sembrato sì difficile sino a questi ultimi tempi, direi quasi impossibile, dare un'interpretazione della più gran parte degli enunciati di porismi lasciati da Pappo; poichè la maggior parte delle proposizioni che soddisfanno a questi enunciati si riferiscono ad un genere di relazioni che, ad eccezione di alcuni casi semplicissimi, non erano ancor entrate nella geometria moderna, e che presso gli antichi

si sono incontrate forse soltanto nell'opera perduta d'Euclide.

« Questo carattere del trattato dei porismi sembra ben atto a giustificare pienamente le parole di Pappo, che proclama il merito eminente di quell'opera, raccolta ingegnosa di proposizioni feconde, indispensabile a tutti quelli che vogliono dedicarsi alle ricerche matematiche.

« Si riconosce inoltre con quanta ragione i geometri, sulla fede di Pappo, abbiano deplorata la perdita di quell'opera, e quanto questa perdita sia stata perniciosa ai progressi delle matematiche. Imperocchè, se questo trattato de' porismi ci fosse pervenuto, esso avrebbe da gran tempo dato luogo alla concezione ed allo sviluppo delle teorie elementari del rapporto anarmonico, delle divisioni omografiche e dell'involuzione; nè si dubiterà punto che queste teorie sarebbero entrate senza esitazione od obiezioni, coll'autorità dovuta al nome d'Euclide, nelle opere destinate all'insegnamento, come costituenti la base naturale della geometria generale. »

Pappo dichiara che i *luoghi* sono *porismi*. E come si sa perfettamente che cosa siano i *luoghi*, così essi possono, sino ad un certo punto, offrire i mezzi per indagare la natura de' porismi. Convien distinguere queste tre sorta di proposizioni: il *teorema locale*, il *luogo*, il *problema locale*.

Il *teorema locale* è una proposizione che esprime una proprietà comune a tutti i punti d'una stessa linea completamente definita.

Il *luogo* è una proposizione nella quale si asserisce che i punti soggetti ad una stessa legge data sono in una linea della quale si enuncia la natura, restando ancora a trovarne la grandezza e la posizione.

Nel *problema locale* si vuol trovare la natura, la grandezza e la posizione della linea, luogo comune di un'infinità di punti soggetti ad una legge comune data.

Il *luogo* è dunque differente dal *teorema locale* e dal *problema locale*, benchè partecipi alla natura d'entrambe queste proposizioni. Il *luogo* esprime la stessa cosa che il *teorema locale*, ma in modo meno esplicito, che lascia qualche cosa da completarsi.

Il *teorema* è una proposizione in cui si deve dimostrare una verità nota ed enunciata. Il *problema* è una proposizione in cui si deve scoprire una cosa ignota. Nel *porisma*, secondo Simson, si vuole ad un tempo dimostrare una verità enunciata, e trovare la qualità o la maniera di essere di certe cose menzionate nell'enunciato di quella verità. Secondo questa definizione, il porisma è dunque, rispetto al teorema ordinario o generico, ciò che è il *luogo* rispetto al *teorema locale*.

Chasles ha perfezionato la definizione simsoniana, osservando l'analogia fra i *porismi* e i *dati*. Il *dato* è un *teorema incompleto*, cioè un teorema nel quale alcune cose, accennate nell'enunciato, non hanno la determinazione (di grandezza o di posizione) che loro converrebbe in virtù dell'ipotesi. Da queste analogie l'autore conclude con lucidissime argomenta-

(1) *Aperçu hist.*, p. 15.

(2) *Account of the life and writings of R. Simson*, by the Rev. W. Trail; 1812, p. 21.

(3) *Aperçu*, p. 14.

zioni che i *porismi* sono teoremi non completi, esprimenti certe relazioni fra cose variabili all'infinito, secondo una legge comune.

Questa forma di *teoremi incompleti* è appunto quella che rivestono per lo più le proposizioni della scienza moderna; forma che, togliendo l'imbarazzo di determinazioni spesso complicate e inutili, « ci sembra essere un vero progresso, perchè la scienza vi trova un grado di semplicità e di astrazione che facilita il ragionamento e la combinazione delle verità matematiche fra loro. »

L'opera d'Euclide, divisa in tre libri, conteneva centosettantuna proposizione. Pappo le compendia sotto ventinove enunciati ch'egli chiama *generi*, quindici de' quali appartengono al primo libro, sei al secondo, otto al terzo. Egli aggiunge che i più fra i *porismi* del terzo libro si riferiscono al semicerchio, ed alcuni al cerchio ed ai segmenti. Il che indica che i due primi libri si aggiravano unicamente sulle figure rettilinee. Nei ventinove enunciati Pappo non descrive che le cose cercate, tacendo delle ipotesi che nell'opera d'Euclide davan luogo alle singole proposizioni. Sono appunto queste cose cercate che costituiscono i *generi*. Pappo dichiara che i *porismi* si distinguono non per le differenze fra le ipotesi, ma per le differenze fra le cose risultanti. Dunque ogni genere si applica ad ipotesi svariatissime: così i ventinove *generi* riassumono in sé i centosettantun *porisma* del trattato euclideo.

L'opera del signor Chasles è la divinazione dell'intero trattato d'Euclide. Ciò che soprattutto convince com'egli abbia saputo cogliere nel segno si è che, senz'altro sussidio che i trentotto lemmi di Pappo e tre corollari dedotti dai medesimi, egli ha ottenuto più che dugento *porismi*, moltissimi de' quali, se non tutti, potevano entrare nell'opera del geometra antico.

Ma noi non presumiamo di porgere un adeguato concetto di questo ammirabile lavoro. Leggete il nuovo libro del sommo Francese, per l'intelligenza del quale bastano gli elementi della geometria, e vi parrà d'essere trasportati nel secolo d'oro della greca sapienza.

LUIGI CREMONA.

Muratori, Petrarca e Michelangelo, canzoni di GIOVANNI VECCHI. — Modena, tipografia Cappelli, 1860.

Pietro Contrucci, letterato toscano di bellissima fama, e scrittore di epigrafi italiane stupende, considerando che i più degl'iscrizionisti nostri si aggiravano perpetuamente nell'atmosfera de' sepolcri, e che l'arte epigrafica poteva levarsi a più alti ed utili voli e farsi maestra di emulazione e virtù, la tolse a quell'atmosfera e la innalzò alla sublimità della storia col *Panteon nazionale*, che contiene le iscrizioni a lode ed onore de' grandi Italiani da Dante fino a Gioberti e a Balbo, onde si ebbe meritamente le lodi di tutti i nostri e degli stranieri ancora. Allo stesso nobilissimo intendimento di risvegliare nel petto

de' nazionali il vivo amore della patria e il desiderio della imitazione de' loro grandi avi, il chiarissimo signor dottore Giovanni Vecchi, provveditore degli studi a Modena (ben noto all'Italia per varie e lodate poesie), si è dato ad un'impresa molto superiore a quella del Contrucci, in quanto la poesia ha maggior efficacia a muovere i cuori e maggiori mezzi per trarli con sé maravigliati e vinti; giacchè apre come un nuovo *Panteon poetico* de' grandi Italiani, scrivendo canzoni, che quasi direi inni, a lode e onore loro, affinché gli esempi dell'antica nostra grandezza e virtù abbiano forza sul cuore e sulle menti dei giovani, e fruttifichino potenti effetti a decoro e a bene della sociale comunanza. Il libro di lui (già annunziato in questo giornale) contiene le canzoni sul *Muratori*, sul *Petrarca* e su *Michelangelo*, che sono come un saggio di altre che si propone di pubblicare in appresso. E le intitola al Tommaseo, che benignamente le accolse confortandolo che proseguisse a dettarne. L'autore dice che *volentieri le assoggetta al giudizio de' non molti che hanno diritto di pronunciare sentenza sopra tal ragione di poesia*. Modestia rarissima e che mostra quanto ei senta temperatamente di sé, e quanto sia desideroso di rendere migliori i suoi componimenti. La natura di questo giornale vieta di parlare largamente di essi, in cui ammiri nobiltà di sentenze, bontà di linguaggio, armonia e splendidezza di verso assai rara. Di che farà ragione le seguenti strofe, che tolgo dalla canzone al *Muratori*:

Costui, sangue di plebe, generoso
 Vetustissimo sangue, ai genii vita,
 Provò del genio la divina febbre;
 Del saper fame rinascente, ed ebre
 Gioie in gustarlo, e il vòto tormentoso
 D'una mente che il cibo al cibo irrita.
 Cercò, come per vezzo e per riposo,
 Di scienza ogni austera leggiadria:
 E tu pure un suo affetto avesti, o bella,
 O soave, o divina poesia,
 Dei beati e degli angeli favella;
 E ben fu dritto, o mio immortale amore,
 Però che sei di sapienza il fiore.

Ei degl'itali eventi, ei primo e solo
 Ordita presentò la tela immensa
 A lei che regi e popoli al severo
 Suo tribunal costringe; e obbrobrio e fama
 Inappellabilmente a lor dispensa.
 Lieta dell'opra del campion del vero,
 Che l'alte cime impavido percosse,
 Ella vi mise sua splendente trama.
 Meglio imparammo, ah! senza pro! chi fosse
 La donna che del mondo ebbe l'impero,
 E lo gittò: poi, d'ira ebra e di duolo,
 Le man feroci in se stessa commise,
 Dilacerossi a brani, e alfin s'uccise.

Il poeta nella seconda canzone è già salito a visitare il colle di Valchiusa, che al pellegrino Petrarca

Fu già d'ombre cortese e di riposo;

commosso a quella vista, prorompe in questi sensi:

Qual mai vocale innamorato spiro
 Fe' sì pudico e tenero lamento;
 E in dolcezza d'amor piangere tanto!
 Fiero ancor, come l'odio, era il talento

Amoroso; e da quel gentil sospiro
 Qualità prese, e da quel dolce canto.
 Amore ingentilito, ingentiliva
 De' suoi fidi i costumi; e, loro pene
 Temprando colla spene,
 Non già d'un'ansia gioia e fuggitiva,
 Ma quale e quanta eterna nell'empiro,
 Li trasportò, pur nel corporeo velo,
 Il caro oggetto a contemplar nel cielo.

Questa canzone prende abito dal soggetto e si mostra più leggiadra e più soave di quella pel *Muratori*, che è grave e maestosa assai, a quel modo che la storia per severa dignità prevale alla poesia. Il Petrarca poi è qui considerato in un aspetto tutto nuovo; è presentato ai lettori in nuovo modo e qual si dovea al restauratore delle lettere e al caldo amatore della indipendenza e libertà d'Italia. Quanto bella è la conversione con che si volge al suo lodato!

E tu alla patria profetasti invano
 La barbarica illuvie; e invan degli avi
 Hai le forti, o poeta, alme evocate:
 E quando a un gregge attonito di schiavi
 Sfolgorò in Rienz l'alma d'un romano,
 Il tuo plauso inforsò l'italo fato.
 Stesti invano co' vinti; e quell'audace
 Lion sciogliesti a dar sul patrio lito
 Il secondo ruggito.
 Invan gridasti pace, pace, pace;
 Sbranâr la madre i figli, e d'ogni brano
 Fecer gli estranî tutti alterno strazio;
 Nè l'Unno ancor, l'Unno crudele è sazio!

Veniamo a Michelangelo, ch'ei loda con versi pieni di alti e generosi spiriti:

Costui, dell'arti altissimo poeta,
 Dell'aurea Grecia le catene a sdegno
 Ebbe, e le infranse; e vendicò l'oltraggio
 Del secolar servaggio.
 Or tiene, e, nelle età che ancor non sono,
 Terrà dell'arti, ch'ei fe' nostre, il trono.

Molto bello è il luogo ove dice l'autore:

A che mia lena affanno
 Per un mar senza sponda e senza lido?
 Adoro il genio, e dalla polve io grido:
 È della creatrice arte divina
 Nei portenti del tuo fiero pennello,
 E del dedaleo ferro una scintilla.
 Di Pier la mole insulta alla rapina
 Del tempo; e solo perirà con quello;
 In essa i cieli osò imitar l'argilla!
 Qual astro disfavilla
 Il nome tuo, di gloria alto sul monte:
 Tante corone t'ingemmâr la fronte!

Il signor dottore Vecchi ha molto bene meritato dell'Italia e de' buoni studi, e per quello che ha fatto, e per quello che promette di fare. E alla bella impresa noi lo incuoriamo; perchè, scegliendo in seguito quei nomi che il giudizio de' sapienti presenta più degni d'onoranza e più opportuni al suo divisamento, offrirà come un quadro dell'opera benefica con che il genio e la virtù fecero gloriosa e ammiranda l'italiana nazione. E quindi i giovani infiammati dalle calde parole e dai nobili sentimenti del Vecchi, messi tutti sul sentiero de' classici scrittori, mostreranno con opere degne del secolo di VITTORIO EMANUELE II

Che l'antico valore
 Negl'italici cuor non è ancor morto.

G. F. RAMBELLI.